

statale 
editrice

Avantgardøn

Patricia Guidi
IL TERZO TENTATIVO

ISBN

copyright 2010, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Patricia Guidi

IL TERZO TENTATIVO

IL GATTO COL TOPO

Con il passare del tempo ci si rende conto di quanto i ricordi possano essere flebili ed eterei: chissà quante cose ho dimenticato... Di certo non potrò mai dimenticare l'anno della mia vita in cui gli eventi più incredibili la sconvolsero, proprio quando pensavo che avesse trovato il suo naturale filo conduttore. Sembrava infatti che ormai mi fossi rassegnata al fatto che quella era la mia vita e che lo sarebbe stata fino a che Dio mi avesse dato da viverla e non è che avessi da lamentarmi: ero carina, certo niente di speciale, capelli lunghi ondulati e scuri, occhi marrone chiaro e il resto della mia figura era ancora abbastanza aggraziato, ero ancora relativamente giovane, ventiquattro anni, avevo un marito carino anche se con un carattere... avevo mio figlio, Nicola, che adoravo sopra ogni cosa al mondo ed oltre a tutto questo ero pure una principessa, principessa reale addirittura, il che voleva dire che un giorno sarei diventata Regina perché moglie dell'erede al trono. Va detto che il nostro era solo un piccolo regno incastonato in un angolo settentrionale della penisola italiana, niente a che

vedere con i grandi regni europei ma era un piccolo gioiello verde gradevole a vedersi e niente male per viverci.

Certo l'attuale Re, mio suocero, non era uno zuccherino, era un uomo, diciamo... difficile, spesso nervoso e ancor più spesso arrabbiato, non si sapeva bene con chi, comunque aveva permesso che crescessi a corte e anche se non ne ero sicura forse un po' di bene me lo voleva.

I ricordi... Certo ce ne sono alcuni che vanno ma altri...

Ricordo ancora, infatti, la sensazione di terrore che provai quel giorno, quando credevo che della mia vita non restassero che pochi istanti: le voci urlanti dei soldati della nostra scorta, le grida selvagge dei briganti che ci attaccavano, la disperata fuga, prima in carrozza poi a piedi su per il sentiero cercando di scampare a quel massacro. Amelia era una ragazzetta da poco al mio servizio, era spaventata e piangeva, senza riuscire a capire cosa stesse succedendo ed io non riuscivo a trovare parole di conforto per lei come per me cercavo, sotto un cielo scuro ed una pioggia battente, di arrampicarmi su per il sentiero trascinandomela dietro aggrappata alle mie gonne poi... Sentii dei passi concitati alle nostre spalle ed ebbi a credere che il mio cuore si fermasse quando mi sentii afferrare per i capelli che, nella fuga, avevano perso la loro forma raccolta e mi si erano sciolti sulle spalle. Costretta a voltarmi vidi Amelia che si dibatteva per cercare di liberarsi dall'odiosa stretta di uno di quei balordi e l'uomo che aveva afferrato me cercava di bloccarmi allo stesso modo, altri si avvicinarono in aiuto dei loro compari ed erano sporchi di fango e del sangue dei nostri difensori... Forse nessuno di loro era scampato alla morte.

Al contrario di Amelia io ero abbastanza adulta da comprendere che anche le nostre speranze di sopravvivenza erano scarse, sapevo perfettamente cosa accadeva alle donne cadute in mano a quegli assassini. Cominciai a recitare mentalmente tutte le preghiere che conoscevo e rimisi la mia anima nelle mani di Dio poi rivolsi il pensiero a mio figlio e sperai che la nostra fine arrivasse senza troppi patimenti.

«Guarda guarda chi è finito nella rete!» Disse uno ridendo.

«Già, direi che possiamo essere soddisfatti! La pesca è andata bene oggi!» Rise di risposta l'altro.

I briganti ridevano tra loro e ci schernivano, schifate nel sentire le loro luride mani addosso ansimavamo e tremavamo per il freddo, per l'inutile fuga e la paura, rimanemmo in silenzio, la mia anima era pronta a raggiungere Dio anche se in realtà il mio corpo si sentiva ancora troppo giovane per finire in una fossa.

Eppure non c'era nulla che io potessi dire o fare per cambiare il corso degli eventi, com'era già successo in passato, il mio destino non era più nelle mie mani, preferii non umiliarmi di fronte a quei banditi e rimasi ferma ad aspettare la mia fine.

Ancora una volta non accadde ciò che mi aspettavo. Non ci uccisero né abusarono di noi.

Continuando a deriderci ci trascinarono in discesa giù per la collina fino a raggiungere il punto in cui avevamo abbandonato la mia carrozza, lì, con delle robuste funi alla stregua di animali, ci legarono i polsi ed attaccarono le corde a due cavalli e fummo condotte via, costretta a guardare la mia carrozza che veniva data alle fiamme.

Alzai gli occhi al cielo e trovai che il suo grigiore e le sue nuvole nere rispecchiassero alla perfezione il nostro futuro. I soldati della nostra scorta per fortuna erano vivi, alcuni feriti, ed erano prigionieri come noi.

Mentre venivo trascinata via non potei fare a meno di pensare a mio figlio e a mio marito, a quanto sarebbero stati in pensiero non vedendomi tornare al castello prima di sera e loro... Loro quanto mi sarebbero mancati... Non avevo mai trascorso una notte lontana da loro. Che ne sarebbe stato di me?

Era tutta colpa mia. Se non avessi insistito così tanto per arrivare a quel villaggio così lontano dal castello, forse tutto questo non sarebbe successo. Certo quei contadini avevano estremo bisogno d'aiuto ma...

Ed ecco il bel risultato.

La nostra marcia sembrò durare un tempo infinito, la stanchezza cominciava ad impossessarsi delle nostre membra, credevo che ci avrebbero fatte camminare fino a vederci

stramazzone al suolo morte stecchite, quando invece una voce all'improvviso ci scosse.

«La meta è vicina!»

Mi forzai ad alzare la testa e vidi apparire in lontananza la figura di una costruzione, un castello che si stagliava oscuro e minaccioso su una scogliera a picco sul mare, quella era dunque la nostra meta?

Non fu certo una passeggiata arrampicarsi fin lassù, più e più volte rischiai di finire dentro qualche crepaccio e più e più volte pensai di perdere i sensi per la fatica. Invece raggiunsi la cima, distrutta ma la raggiunsi. Quando il cavallo al quale ero legata si fermò le gambe non mi ressero più e caddi in ginocchio a terra.

«Ecco madama, siamo arrivati.» Disse l'uomo che teneva la mia corda scendendo da cavallo: «Spero non vi siate affaticata troppo.»

Il capo di quella marmaglia provava un sottile piacere a tormentarmi, mi voltai a guardare Amelia, era più distrutta di me, non disse nulla ma nei suoi occhi potei leggere tutta la paura che provava.

«Alzatevi!»

La voce dell'uomo che aveva la corda tra le mani mi fece voltare di scatto e gli avrei anche obbedito volentieri se avessi potuto ma le mie gambe sembravano rifiutarsi di fare qualsiasi ulteriore movimento e paralizzate mi facevano restare a terra come una vecchia bambola di pezza.

«Ho detto alzatevi!» Aveva alzato il tono della voce.

«Abbiate pazienza signore, non riesco a muovermi.»

A quelle mie parole lo sguardo e le parole dell'uomo si fecero ancora più dure.

«Alzatevi! O giuro che riattacco la corda al cavallo e lo faccio correre finché di voi non resteranno che le ossa.» Il suo tono era basso e... micidiale.

Incredula di tanta durezza alzai lo sguardo verso di lui e quando i miei occhi incontrarono i suoi fui certa che non ci avrebbe pensato due volte ad attuare la minaccia, raccolsi fino all'ultima briciola di energia che avevo ancora, riuscii

ad alzarmi e lo seguì barcollando verso il grande portone d'ingresso del castello.

Una volta all'interno rimasi colpita dall'oscurità di quegli ambienti, era praticamente notte ormai ma non una torcia, non una lanterna erano state accese, Amelia ed io fummo condotte su per delle scale e attraverso oscuri corridoi fino ad arrivare davanti ad una grande porta di bronzo riccamente intarsiata e decorata che aprendosi davanti a noi rivelò una sala che avrei potuto definire come gli appartamenti del più ricco dei Re, neanche la sala del trono del mio palazzo era così sontuosamente arredata ma ero troppo stanca per cogliere tutti i particolari e sfinita crollai di nuovo a terra sulle ginocchia con la testa china sul petto per riprendere fiato.

Sentii dei passi avvicinarsi a me e degli stivali neri fermarsi sotto i miei occhi e di nuovo una mano mi afferrò per i capelli costringendomi ad alzare la testa fino a che i miei occhi non ne incontrarono altri due scuri e seminasposti da lunghe ciocche di capelli anch'essi scuri che mi fissarono per qualche secondo prima di lasciarmi di nuovo libera.

Non riuscii a riabbassare lo sguardo e rimasi a fissare quell'inquietante figura alta e snella, ma comunque solida e completamente vestita di nero che non mi rivolse la parola ma che si rivolse invece all'uomo che mi aveva condotta lì.

«Dove l'avete trovata?»

«Sulla strada di casa. Qualche resistenza ma meno del previsto.»

L'uomo misterioso si volse ancora e guardò Amelia.

«È quella?» Il suo tono era duro e severo.

«È la sua serva... Almeno così sembra.»

«È la mia... dama di compagnia.» Dissi con un filo di voce.

Non so cosa mi avesse spinto a fare quella precisazione ma l'uomo vestito di nero non si voltò neanche a guardarmi e disse all'altro qualcosa che mi sconvolse.

«È vostra Larcán, fatene quello che volete. Anzi... Datela agli uomini di sotto... Hanno bisogno di svago.»

Immaginare la reazione di Amelia a quelle parole. Cominciò a dibattersi tra le braccia dell'uomo che la teneva stretta

gridando e io che non potevo nemmeno concepire una simile barbaria, mi alzai in piedi con le poche forze rimastemi ed implorai pietà per lei.

«Non potete farlo, signore! È solo una bambina!»

Volevo che fosse più di una supplica.

«Allora vi farà piacere farle compagnia. Portatele via Larcán!»

Ecco la sua risposta. La peggiore.

Senza ulteriori indugi e senza avere la possibilità di replicare fummo riportate fuori dalla grande porta che si richiuse così come si era aperta e mentre l'uomo chiamato Larcán tratteneva me ferma sul posto un altro trascinò via Amelia urlante dall'altra parte del corridoio. Cercai ancora di intercedere per lei.

«Vi prego signore... Se c'è qualcosa che voi potete fare...»

«Non posso far niente io.»

Fu la sua secca risposta e subito dopo mi prese per un braccio, mi condusse davanti ad una porta, la aprì e mi consegnò nelle mani di una donna che era all'interno della stanza, senza dire una parola e senza tanti complimenti, la donna mi fece spogliare ed entrare in una tinozza di legno colma di acqua calda fumante, dopo il freddo e la paura provati per tante ore quell'acqua calda mi sembrò un sogno, ma la stanza era semibuia ed ebbi paura di addormentarmi o di perdere i sensi, non mi sentivo più le membra e mi scossi soltanto quando la donna cominciò a strofinarmi col sapone le braccia e le spalle. Borbottava tra sé parole incomprensibili ma era svelta e molto efficiente nei movimenti e in pochi minuti ebbe finito.

Mi aiutò ad asciugarmi e mi porse uno splendido abito da indossare, provai a rifiutarmi ma pur non parlando riuscì ad essere molto convincente e una volta resami presentabile aprì la porta e mi spinse di nuovo nel corridoio.

L'uomo di prima era scomparso ma al suo posto un'altra guardia mi fece cenno di seguirla e mi ricondusse dall'uomo del mistero.

Adesso nella sala il tavolo da pranzo era riccamente apparecchiato con posate e candelabri d'oro massiccio e imbandita con tanto cibo da sfamare un villaggio intero, non c'era molta luce nella stanza e a malapena riuscii a scorgerlo, vicino al

caminetto acceso, sembrava attendermi. Di certo il mangiare era l'ultimo dei miei pensieri.

«Vorrei chiedervi di liberare la mia cameriera, signore, è poco più di una bambina e...»

Lui mi interruppe gelido: «Non mi preoccuperei di una serva se fossi in voi. Non avete paura per la vostra sorte?»

Un brivido mi scosse le spalle, le regole del nostro regno erano chiare in fatto di rapimenti, non si pagano riscatti, specialmente per gli adulti ed essendomi ormai chiaro che il mio era stato un rapimento in piena regola...

«La mia sorte mi è fin troppo chiara purtroppo e non sarà certo peggiore di quella che avete riservato ad Amelia.»

«Siete splendida con quell'abito, sedetevi a tavola.»

Si era voltato rimanendo fermo al suo posto, i suoi occhi neri fissavano i miei dopo avermi squadrato da capo a piedi in un attimo. Che diavolo aveva quell'uomo in testa? Stavo facendo un discorso piuttosto drammatico e lui mi invitava a sedere a tavola? Dovevo ammettere che il suo comportamento mi sconcertava, al nostro arrivo ci aveva trattate come animali, speravo ancora che di Amelia non avesse fatto quello che aveva detto, e adesso se ne stava lì in piedi davanti al tavolo da pranzo cercando di comportarsi con le migliori maniere.

«Sedetevi, avrete fame.» Disse più calmo e con un mezzo sorriso.

«Rassicuratevi sulle condizioni di Amelia, fatela sedere con noi a tavola ed accetterò il vostro invito molto volentieri.»

A quel punto lo vidi farsi serio di nuovo.

«Forse non vi è chiaro un punto signora, ma qui comando io. Vi ho gentilmente invitato a sedervi e mangiare!»

«Come pretendete che mangi tranquillamente se non sono certa che lei stia bene?»

Quasi non mi diede il tempo di terminare la frase, a quelle mie parole si mosse velocemente verso di me, mi si scagliò contro come se volesse schiacciarmi, mi costrinse a sedere di colpo sulla grande sedia che avevo alle spalle ed avvicinò di nuovo il suo volto al mio.

«È solo una serva! Che v'importa di lei?»

Avevo il terrore di cosa avrebbe potuto fare ma riuscii lo stesso a tirare fuori un filo di fiato.

«È... anche una buona amica... per me.»

Vidi il suo volto farsi ancora più tetro e mi rispose con una voce altrettanto cattiva: «Avete perso un'amica allora.»

Il cuore prese a battermi forte... non riuscivo a respirare...

«Cosa?»

«È morta! Diciamo che... non ha retto alle... calorose attenzioni dei miei uomini.»

Mentre lui si allontanava per tornare vicino al caminetto io sentii il cuore fermo per due battiti, una stretta che... La rabbia mi saliva dal profondo dello stomaco... Lo aveva fatto veramente! Come aveva potuto quel barbaro? Assassino!

«Siete un mostro!»

Sapevo che parlando mi sarei condannata da sola ma forse lo ero già e lui, con me, stava solo giocando come il gatto fa col topo.

«Come avete potuto? Non aveva ancora conosciuto un uomo e voi l'avete gettata a quel branco di animali!»

«Io posso fare tutto quello che voglio.» Disse tranquillo.

«Siete soltanto una... una bestia! Non voglio... Non posso neanche pensare che...»

Rimase sempre calmo, sembrava sordo ai miei insulti.

«Siete sicura di non voler mangiare? È tutto buonissimo.»

Io non riuscivo a credere che parlasse sul serio.

«Siete sempre così cinico o siete pazzo?»

Ormai ero fuori di me.

«Vedete è che... Odio mangiare da solo.»

«Farete allora bene ad unirvi al vostro branco di selvaggi! Temo che solo loro riescano a tollerare la vostra presenza!»

Ormai ero fuori controllo, mi rigiravo le mani l'una nell'altra stringendole così forte da tormentarle.

Si alzò dalla seggiola di fronte alla mia sulla quale si era seduto e rimase fermo a guardarmi. Poi...

«Siete audace signora, fin troppo. Visto che non avete fame forse preferite passare subito al dopocena, il vostro ardore troverà uno sfogo migliore.»

Non ebbi neanche il tempo di capire a cosa facesse riferimento che già mi aveva afferrata per un polso trascinandomi verso un enorme letto dall'altra parte della stanza.

«Lasciatemi! Lasciatemi andare!»

«Non credo che lo farò.»

«Lasciatemi! Non oserete!»

Ora capivo qual'era la sua idea di *dopocena*. Mi sentii le guance bruciare, di sicuro ero rossa per l'imbarazzo ma ancor più per la rabbia. Tentavo di tirarmi all'indietro e di puntare i piedi. Allora si fermò di colpo, mi afferrò per le spalle e fece in modo che lo guardassi negli occhi.

«Voi sapete chi sono, vero?»

«Lo immagino ma non m'importa!»

Certo che avevo capito chi era.

«E ritenete saggio resistermi e rispondermi?»

Era così... Sfacciato!

«Non sono famosa per la mia saggezza e poi... Che vi credete di fare?»

Mi passò allora la punta delle dita sulla scollatura arrotondata e un po' troppo abbondante del vestito sfiorandomi appena la pelle.

«Non lo immaginate?»

Sfoderò un ghigno malizioso.

A quel punto mi impietrii: non gli avrei permesso di toccarmi neanche con un dito... Non mi avrebbe mai avuta! Non da viva.

«Siete solo un vigliacco e un assassino... Sapete bene come prendervela con delle ragazzine innocenti! Ma io non ho sedici anni e non ho paura... più di tanto... Perché dovrei concedermi a voi?»

Continuava a fissarmi serio ma sembrava non ascoltarmi, la sua attenzione non era esattamente rivolta alle mie parole.

«Perché il concedervi a me potrebbe salvarvi la vita. E permettervi di tornare da vostro figlio e vostro... marito.»

Cercavo in tutti i modi di divincolarmi ma la sua stretta si era fatta quasi violenta, una delle mie braccia era finita dietro la schiena così da limitarmi i movimenti e ora, da violenta, la sua stretta si era fatta audace, potevo sentire il calore del suo corpo attraverso gli abiti e il suo respiro caldo sui miei capelli, era tanto forte da tenermi praticamente ferma con una sola mano mentre con l'altra stava già allentando i cordoni

che tenevano chiuso il mio vestito. Come sarei potuta tornare da mio marito e da mio figlio se per salvarmi avessi ceduto a quell'odioso ricatto?

«Non potrei tornare comunque da loro signore... Come potrei guardarli negli occhi con questa colpa? Lasciatemi!»

«Voi sarete mia signora... Che vi piaccia oppure no.»

Il tono melenso era scomparso. Continuava a tenermi stretta e a trafficare col mio vestito, sentivo la sua mano sulle spalle, il suo respiro più veloce, mi guardava fisso negli occhi come a cercarvi quella risposta che non vi avrebbe mai trovato. Poi la sua bocca cercò la mia, cercavo di sfuggirlo e mi odiai, profondamente, perché quel contatto non mi lasciava indifferente... Il solo pensiero di dover giacere con quel mostro! Il mio pensiero andò ad Amelia e al destino che lui le aveva riservato. Cercavo di allontanarlo, di riacquistare libertà di movimento, non volevo cedere a quel barbaro, se anche mi avesse non sarebbe stato perché gli avevo facilitato le cose e di certo non perché ero condiscendente.

«Non ho bisogno del vostro permesso per farvi mia! Questo lo sapete.»

«Buon per voi... perché di certo non lo otterrete mai!»

Continuavo a divincolarmi e a sfuggire la sua bocca ma chissà perché d'improvviso il suo impeto si placò, sentii ancora per qualche istante il suo respiro tra i miei capelli poi di colpo si staccò da me lasciandomi attaccata alla parete verso la quale mi aveva costretta e mentre lo seguivo con lo sguardo la sua voce mi scosse.

«Larcan!»

Dovevo proprio averlo fatto arrabbiare.

«Che cosa volete fare?» Chiesi piano

Lui senza neanche guardarmi disse: «Mi state annoiando.»

Dovevo saperlo, gli uomini come lui non prendevano bene un *no* come risposta. Non erano passati che alcuni secondi che la porta si aprì e lo stesso uomo del pomeriggio entrò.

«Portatela via.»

«Siete certo?» Chiese quello quasi sorpreso.

«Più che certo.» Disse secco.

Mi ero già spostata al centro della stanza e da lì raggiunsi la porta, non sapevo dove questo Larcan mi avrebbe condotta ma nel cuore sentivo, anche se non ne capivo la ragione, che non avrei voluto che quell'incontro si concludesse così, di certo non come avrebbe voluto lui ma neanche così, mi voltai a guardarlo un'ultima volta prima che la porta si chiudesse, aveva la mani poggiate sul tavolo e lo sguardo perso nel vuoto. Fu l'ultima immagine che ebbi di lui. Larcan era un tipo di poche parole, lui non mi parlò e io non avevo il coraggio di chiedere nulla, camminava alle mie spalle probabilmente senza neanche guardarmi e ricordo che mi aspettavo di essere gettata in una stanza in mezzo ad un branco di uomini ubriachi e puzzolenti, probabilmente gli stessi che avevano abusato della povera Amelia fino ad ucciderla, il cuore mi batteva forte nel petto e di nuovo la tentazione di chiedere pietà fu grande ma per fortuna il mio orgoglio e la mia dignità non mi abbandonarono, sarebbe stato di me quel che Dio avrebbe voluto.

Con mia grande sorpresa, alzando gli occhi, mi resi invece conto di trovarmi davanti al grande portone d'ingresso, di nuovo non riuscivo a capire, mi volsi a guardare Larcan cercando di intuire quali fossero le sue intenzioni ma lui, senza dire una parola e praticamente senza guardarmi, mi porse un lungo e pesante mantello di lana nero e fece cenno alla guardia di aprire la porta.

«Andate, siete libera.» Disse serio.

Non ero certa di aver capito bene ma mossi comunque un passo in avanti.

«Aspettate.»

Di nuovo la sua voce mi bloccò, lo sentii avvicinarsi alle mie spalle, scostarmi con delicatezza i capelli sulla spalla destra, prendere i cordoncini aperti della chiusura del mio abito ed abilmente tirarli ed annodarli.

Al contatto della pelle delle sue mani con quella delle mie spalle, un brivido mi percorse la schiena, non di paura ma... non seppi dargli un senso.

«Grazie.» Sussurrai non sapendo cos'altro dire per quell'atto di gentilezza così inaspettato, incontrai per qualche istante i

suoi occhi e per un momento il suo sguardo mi parve meno accigliato del solito.

Subito si sconfessò: «Andate via.»

Tuonò secco quasi quanto il suo padrone.

Mi spinse fuori senza tanti complimenti e richiuse il portone alle mie spalle lasciandomi da sola nel buio della notte, perché quel comportamento? Forse Larcán aveva avuto pietà di me? No. Non era possibile. Il suo padrone era Khan, Khan il sanguinario!

Nessuno, ne ero sicura, si sarebbe mai sognato di disobbedirgli, era da sempre e da tutti descritto come un pirata malvagio e privo di qualsiasi scrupolo, uno stregone, addirittura il Demonio fatto uomo in Terra.

Ecco perché non riesco a capacitarmi di quell'improvvisa liberazione.

Comunque ero libera, anche se con quel buio non sarei riuscita a muovere due passi senza cadere in un dirupo e così, a rischio di ripensamenti da parte di chi mi aveva liberata, non potei far altro che avvolgermi nel mantello e sedermi su di un grosso sasso aspettando che l'alba illuminasse il mio cammino.

Almeno aveva smesso di piovere.

Intanto, all'interno del castello, Larcán era tornato da Khan.

«Ho fatto come avete chiesto.»

«Bene.»

«Ma si è seduta e non se ne va.»

«È troppo buio adesso.»

«Volete dire che resterà lì tutta la notte?»

«Sì, se è intelligente come credo.»

Khan sembrava davvero molto stanco.

«State bene?»

«Certo. Come chi si è appena pugnalato al cuore. Non c'è mai stata né mai ci sarà battaglia più difficile, per me. Lasciarla andare via è... La cosa più difficile che abbia mai dovuto fare.»

«Ma lo fate per lei.»

«Questo non mi conforta. E non colma il vuoto che sento.»

«Dovete solo avere pazienza.»

«Già, pazienza... E quanta ancora dovrò averne Larcen?»
Non c'era bisogno di troppe parole tra loro così Larcen comprese che il suo capo aveva bisogno di stare solo con la sua ansia ed uscì in silenzio dalla stanza.